

Giulio Paolini

«In scena si rincorrono ambiti sensoriali diversi»

Al teatro musicale Giulio Paolini si dedica da quarant'anni, con passione pari solo all'originale eleganza degli esiti. Mosso da una sana e consapevole curiosità intellettuale, non ha mai esibito prevenzioni o predilezioni legate al tale genere o periodo, spaziando dal repertorio monteverdiano (*Combattimento di Tancredi e Clorinda*), al Romanticismo del *Manfred* di Byron-Schumann, fino a toccare le suggestioni moderne di *Laborintus*, esito prezioso della collaborazione tra Berio e Sanguineti.

L'attenzione nei confronti di Wagner è relativamente recente, testimoniata da due allestimenti per il San Carlo di Napoli: *Die Walküre* nel 2005, e *Parsifal*, appunto, nel 2007, entrambi con la regia di Tiezzi.

Partiamo da una frase che Gurnemanz rivolge a Parsifal, nel primo atto: «Vedi, figlio mio: qui il tempo si fa spazio». Come affronta lo scenografo questa sorta di rapporto osmotico tra le due dimensioni?

«Il progetto che ispira la scena mette in atto quasi una contrapposizione di tempo e di luogo. Gli oggetti e i materiali che la costituiscono, cioè, sono "moderni", eppure riportano a qualcosa di lontano e di antico. Tutta l'opera è ambientata in uno spazio ideale, dove i reperti sono custoditi con rispetto per essere catalogati dallo sguardo di oggi».

Il rimando spazio-temporale è continuo: si apre il sipario e, non a caso, lo spettatore si ritrova proiettato in un museo...

«In un museo – aggiungo – di scienze spirituali. Così come lo spazio museale propone e organizza, nei termini dell'oggi, gli abissi di un'eternità che si spalanca davanti ai nostri occhi, allo stesso modo l'orecchio coglie l'eco della storia, arrivando a confondere i suoni e le varie voci che la percorrono. In *Parsifal* si rincorrono e si intrecciano ambiti sensoriali diversi».

Lei rifugge da qualsiasi eccesso oleografico a favore di una scena essenziale, allusiva: tutto questo sarebbe piaciuto al compositore, che preten-

deva (forse invano) da Joukowski, suo primo scenografo, la leggerezza o, addirittura l'invisibilità.

«È necessario, a mio avviso, che la scena rifletta i codici della tradizione "teatrale", muovendosi all'opposto di certe recenti visioni wagneriane, improntate all'attualizzazione volgare del racconto o alla sua spettacolarizzazione macchinosa».

Il simbolo, in un'ottica di leggerezza, prevale allora sulla citazione.

«Gli alberi e le colonne si scambiano di ruolo e non si appoggiano alla base, ma restano sospesi a mezz'aria, eludendo il richiamo della forza di gravità. E poi il Graal, condensato in un raggio di luce che attraversa la scena, quasi che il Tempo potesse sostituirsi al sangue di Cristo».

Anche Parsifal, protagonista dell'opera, in certi momenti diventa altro da sé.

«Si sdoppia, sì, e appare replicato dalla statua dell'Hermes di Prassitele. Corpo e anima, attualità e perennità del classico: si ritorna alla contrapposizione, citata in apertura, di antico e moderno, al confluire del tempo nello spazio, vera idea dominante del racconto wagneriano».

Quanto sono importanti il non visto e l'invisibile in questo allestimento?

«Le immagini che appaiono di volta in volta al centro di quello spazio espositivo che chiameremo scena alludono, appunto, a un "oltre" che ci è dato solo intravedere, senza coglierlo. È come se tanti piccoli frammenti di paesaggio da camera dessero vita a un panorama, evocando sintesi e vertigine insieme, invogliandoci all'ascolto dell'opera nelle stanze di questo museo ideale».

Viene alla mente, a proposito di queste parole, la definizione che di lei ha dato Oskar Batschmann: «artista dell'esposizione», come a rimarcare un approccio sempre rispettoso del pubblico, quale che sia l'ambito – accademico o teatrale – in cui trovi applicazione. Wagner parlava della scena come di una «visibile controfigura della musica»: che cosa ne pensa, da artista visivo?

«"Della musica", dice Wagner: della musica, appunto, e non del racconto, di questa o altra vicenda... Si tratta proprio d'intendere alla lettera le parole del compositore, di sottolineare cioè la sua convinzione della necessità di una dimensione assoluta, e non narrativa, dell'opera d'arte. E su questo non si può non convenire». (s.v.)

